

**G. Piovene**

*I Cieli e gli Amanti*

*di Vittorio Tavernari*

Galleria La Dantesca

Torino, 1970



Questo è un tempo d'artisti fissati su un unico tema, un unico soggetto, e sulle loro variazioni. Le muse d'oggi proteggono la monomania, non amano i versatili. Certo l'ossessione di un tema non basta per fare un artista, ma è già una prima garanzia. Almeno prova che chi scrive, o dipinge, o scolpisce, ha qualche cosa dentro, non può parlare d'altro, ne subisce la necessità. Anche Vittorio Tavernari, tendenzialmente, è un artista d'un tema solo, con lente mutazioni organiche che quasi non si avvertono da una scultura all'altra. A intervalli piuttosto lunghi, esse producano uno scarto che segna la comparsa di un elemento nuovo, già presupposto nell'opera precedente, ma non ancora messo a punto. Così l'arte di Tavernari non ha nulla di discorsivo e, malgrado la sua superficie quasi realistica, ha pochi agganci con l'esterno. Cresce sopra sé stessa, in un'aria un po' sorda, simile ad una serie di fatti naturali, come i frutti della stessa pianta. Non certo una pianta selvatica. Per Tavernari la cultura conta, e anch'egli ha subito numerose influenze nella sua formazione. Ma non è molto utile, volendo parlare di lui, cominciare da qui. Si può anche, facilmente, trovargli il suo posto tra i movimenti, le correnti, le formule degli ultimi decenni, assegnargli una parte in un contesto storico-culturale; citare Moore, Giacometti, l'arte negra, Maillol; giusto, ma niente si illumina. Tutto ciò che viene da fuori, dopo essere penetrato in lui, s'incontra in una specie di involucro inibitore, si disperde prima di giungere al centro generante della sua arte, la quale obbedisce a una sua legge dei tempi lunghi. Come spesso gli artisti Tavernari è protetto da una leggera sonnolenza. È di quel genere d'artisti che sembrano avere due anime, una esterna che si guarda intorno e raccoglie notizie, ed una interna cieca come la regina delle api che sta al buio e non si muove mai ma muove tutto l'alveare. Forse l'unico artista,

tra i maestri, con cui Tavernari ha qualche affinità, è quel visionario tranquillo che si chiama Morandi, a cui non assomiglia in nulla. Anche per Tavernari il primo problema è stato quello inevitabile di tutti i pittori e scultori delle ultime generazioni, cioè la figura umana, se era ancora possibile rappresentarla, ed in che modo. Nel fondo del problema artistico vi era quello dell'uomo, un essere messo in dubbio, i nostri rapporti con lui, se di simpatia o d'avversione, il suo grado di verità, lo spazio al quale può pretendere e il posto da assegnargli.

Che Tavernari sentisse questo problema, lo dimostra, fra l'altro, il suo abbandono provvisorio del figurativo, per passare all'astratto e poi tornare presto al figurativo, sebbene in modo tutto suo. Non si poteva aspettare da lui una di quelle distruzioni aggressive della figura umana, fatte per negazione e antiumanismo cosciente, o con l'idea di una *tabula rasa* che liberi il terreno alle figurazioni nuove di una civiltà futura. Tavernari non ha questo potere d'odio, né questa crudeltà, né questa freddezza: non v'è in lui ombra di cinismo, nemmeno strumentale, né il gusto del rischio assoluto; troppo italiano, forse troppo religioso di sentimento, per essere interamente spietato o disperato. Vuole, dell'umanismo, salvare il salvabile, ma rimane lucido, critico; il suo è un umanismo ansioso. L'uomo è l'unico suo soggetto. Non sarebbe un soggetto unico se si trattasse d'uomini differenziati, qualificati con una funzione ed un nome. Quello che Tavernari ripete senza posa invece è il corpo umano in sé, per di più *in fieri*, quasi sempre incompleto, e come travagliato dalla fatica d'essere. Non è l'uomo distrutto; non è l'uomo sicuro della sua dignità, e nemmeno della sua esistenza come essere differente da qualsiasi altra forma di materia vivente. È qualche cosa d'intermedio, una speranza ostinata di vita umana, un tentativo di esistenza personale aleatorio, un ostinato sforzo per districarsi dal mondo naturale informe. Questo modo di Tavernari di avvicinarsi ai corpi è stato già visto benissimo da un critico, Francesco Arcangeli, in un saggio di tredici anni fa. Quei corpi hanno poco di individuale, grumi di situazione umana e non persone singole, tanto è vero che spesso la figura si ferma alla parte centrale, il tronco. Quell'umanista ansioso, che è Tavernari, forma i suoi corpi e li riforma con attenzione ed apprensione, sembra accompagnarne, da un primo germe interno, il moto di crescita, e lo sviluppo impercettibile che porta da una figura ad un'altra un po' più formata. Da quel tronco-radice, nascono, ma non sempre, le gambe, le braccia, la testa; l'uomo, tornato a un primo nucleo, si sta facendo, o rifacendo; siamo come di fronte ad un Adamo e un'Eva che escono dalla terra, ma modellati un po' per volta, con pentimenti e dubbi sulla loro conformazione. Tuttavia durano, ostinati. L'uomo di Tavernari non è trionfante, ma inerme, malsicuro, debole; nella sua penosa incertezza, è però indistruttibile, non diventerà mai una cosa, non scomparirà mai. È l'eterna durata e la vittoria tragica della debolezza.

Questa materia naturale ed umana, figurazione astratta con una corteccia realistica, non può vivere che in rapporto con qualcos'altro che c'è sempre nell'opera di Tavernari, anche se solo tardi comincia ad apparire. È la natura, non estranea, perché la materia è una sola, ma immensa, sovrastante, teatro dove prende spicco la solitudine dell'essere che ne è uscito.

Tavernari comincia con una serie di *Calvari*, tre croci nello spazio; continua con la serie più lunga dei cieli, tavole che contengono soltanto un cielo, sempre con piccoli calvari o figurette fuggitive in un angolo in basso. Una terza variante si fa strada per ultima, e sono due amanti abbracciati, sullo sfondo di un cielo; in piedi, nudi, e mai interamente compiuti, con la faccia non modellata, oppure come cancellata. Questa costante incompiutezza forse è quanto ha di più poetico l'uomo di Tavernari, dalla coppia di amanti ai crocifissi dei calvari. I cieli, con figure piccole dentro, o grandi da una parte, sono un altro soggetto su cui l'artista si è fissato, con una sua ostinata pazienza e tranquillità monomani. Li scolpisce e disegna, in legno e in bronzo, a colori e monocromi; tutti sono diversi. Vi si sviluppa quell'unione di scultura e pittura alla quale Tavernari punta; si accentua il suo lombardismo di fondo, e si manifesta da un lato nella disposizione lirico meditativa - sentimentale; dall'altro nel bisogno di associare al colore la modellazione plastica, calcolando l'effetto della luce sulle superfici incise; giacché non può esservi cielo senza colore e senza luce. I cieli, nell'opera di Tavernari, sono un avvenimento fondamentale. La sua aspirazione è cristiana (l'uomo, la pietà, il dolore); i cieli vogliono essere il teatro di quel dolore; ma essi incantano Tavernari per sé stessi, di là da qualsiasi significato. Non conosco nessuno che abbia ritratto tante volte, come un soggetto per sé stante, le vicende celesti; l'occhio contempla solo quello, e le figurette o le croci sono soltanto termini di confronto che permettono di misurarne la vastità: l'umano è sopraffatto dal cosmico.

In tutto Tavernari, ma qui in modo speciale, si avverte la presenza dell'essere inconsueto, che si chiama un artista. È una presenza rara ma, quando c'è, d'immediata evidenza.